Era una calda giornata di mezza estate. D’altronde, si dall’inizio, quella era stata una stagione da record. Il sole non concedeva tregua di giorno e la notte trovava ad aspettarla paesi e città arroventate. Coloro che, costretti da impellenti necessità, affrontavano la calura, sbuffavano come vecchie locomotive a vapore. Dopo aver desistito dall’utilizzare i pratici, ma inefficienti clinex, essi avevano preso a tergere le innumerevoli lacrime di sudore con grossi fazzoletti di tela. Poiché quest’ultimi era stati riesumati dal corredo della nonna, l’afa viaggiava a braccetto con il tanfo di naftalina. Immersa in sì densa calura, una donna stava certamente soffrendo più di chiunque altro. Ella si contorceva sul letto e a tratti, un urlo invadeva la stradina assonnata del paese in cui abitava . Ogni tanto una comare si affacciava all’uscio per chiedere notizie, ma la risposta era sempre eguale: ”Niente ancora, speriamo al più presto e bene, ‘che la comare è allo stremo.” Qualcuna di esse, paventava l’intenzione di recarsi a chiamare una levatrice, ma tra il tira e molla dei si e degli aspettiamo ancora un po’, erano passati due giorni. Le doglie erano sempre più vicine ma, niente di risolutivo si intravedeva all’uscio. Quel bebè che lei aspettava, curiosa di vedere che faccia avesse, le rimaneva ancorato alle viscere senza alcuna intenzione di svincolarsi. Incurante dell’ansia che procurava, egli si girava e rigirava come fosse adagiato in una culla. Ad un certo punto, la pancia della donna, restò priva di qualsiasi movimento esterno. Ciò fu interpretato come un abbraccio elargito da Morfeo al pargolo, così che, sfruttando quella fortunosa circostanza, la madre, con l’aiuto del circondario, gli diede uno spintone sul sedere. Finalmente, erano riusciti a tirarlo fuori dall’ antro che tanto amava. Preso a tradimento, nel bel mezzo di quell’attimo di riposo, non poté far altro che arrendersi all’evento. Era stato sfrattato senza possibilità di opposizione. Il suo primo, più che un vagito, fu un: “Perchéééééé?!”. Le esecutrici dello sgombero aveva operato una impresa ardua. Poiché più che un neonato, pareva essere già un pupo di un paio di mesi, il suo affaccio sul mondo non fu affatto facile; pesava cinque chili e mezzo ed aveva una bella testa. Molti, quando lo videro, dissero che, sicuramente da grande, sarebbe diventato uno scienziato. Per intanto bisognava ripulirlo, vestirlo e dargli da mangiare. Sua madre, naturalmente, lo considerava il pargolo più bello da tempo mai veduto e lo vezzeggiava con l’appellativo di: “Piccolino mio.” Crescendo l’infante dimostrò grande voracità. In breve il suo peso divenne notevole rispetto all’età; parimenti cresceva il desiderio di non staccarsi da sua madre. L’attaccamento ,che in epoca prenatale, aveva riservato al suo ventre e che ora, riservava alle di lei gonne, assunse un così alto grado di morbosità, da risultare inquietante. Non la mollava un momento. Per liberarsi delle necessità fisiologiche, la poveretta poteva al massimo lasciarlo ad un tiro di voce, augurandosi di necessitare di tempi brevi, così da scongiurare l’intervento del falegname per il ripristino della porta. Coloro che frequentavano la famiglia mormoravano dell’innaturalità di cotanto attaccamento. Quasi tutti lo facevano con una sorta di apprensione, a differenza della mamma del pargolo che, lusingata da tanta dedizione, non si poneva domande. Nessuna scuola materna può dire di averlo mai ospitato, qualche tentativo fu fatto, ma il tutto risultò deleterio per il suo peso. Per indurlo all’allontanamento dalle sottane materne, furono usate tavole di cioccolato e buste di caramelle, ma l’infante, a staccarsi da sua madre, non ci pensava proprio. Dopo qualche tentativo, molte lacrime e tanti strepiti, fu abbandonata l’impresa e si attese che giungesse l’età scolare. Stavolta per indurlo a restare tra tutti quei colletti bianchi e fiocchi a pois blu in tinta coi camicioni, si usarono attrazioni culinarie salate. Olive, salatini, bruschettine, tarallini e altri intingoli convinsero lo scolaro a restare per fare il proprio dovere. La dea bendata ci mise del suo regalandogli un compagno di banco con le stesse predilezioni cibarie e affettive. La loro amicizia durò il tempo necessario a completare gli studi elementari. Quegli anni furono spettatori di un concreto esempio di solidarietà; infatti, i loro pianti erano sempre corali e le colazioni mai solitarie. Il trascorrere del tempo non cancellò la necessità di cibo occorrente a colmare il vuoto che il saluto della mamma lasciava. Frequentare le scuole medie non lo arricchì di alcuna amicizia. Nel suo essere, I’adolescenza non aveva ancora preso il sopravvento, quel guardarsi allo specchio e giudicarsi tipico dell’età, non lo aveva ancora sfiorato. L’unico specchio valido era ancora, per lui, la sua mamma. Come giovani pinguini ,i suoi coetanei cercavano di attirare l’interesse delle compagne di classe, lui invece si incollava gli sfilatini con la frittata o i panini con la bistecca che sua mamma, di buon ora, gli preparava. Pareva che socializzare con le coetanee non fosse un suo interesse, in realtà egli si augurava, che ciò che ingurgitava si trasformasse, presto, in una sorta di calamita, capace di attirare le fanciulle senza fare sforzo alcuno . Nutrendo la speranza di raggiungere tale scopo, si acquattava in un angolo, da cui credeva di non essere visto e, mentre affondava i denti, aggrottava i sopraccigli e le guardava di sottecchi. In cuor suo sperava davvero bastasse; infatti la sua mamma gli ripeteva sempre:” Adesso devi pensare solo a mangiare, tutto il resto verrà da sé”. Con il passar degli anni la sua concezione di approccio non migliorò. Magari se fosse nato all’epoca delle caverne gli sarebbe bastato tirarle per i capelli, ma stando i tempi in altri termini, la faccenda era per lui gravosa. Con l’età adulta si inserì nel mondo del lavoro; riusciva a star lontano da mammà un tantino di più trovando consolazione nei succulenti panini. Prese a fare il factotum in una piccola azienda. Molti dicevano di lui che era efficiente e discreto , altri invece lo definivano una nebulosa che appariva all’improvviso e così spariva. Riuscire a squadrarlo nel complesso del fisico e del carattere era come voler distinguere i colori di una trottola all’apice dei suoi giri. Pur avendo notevoli difficoltà a confrontarsi con chicchessia, riusciva, a volte , ad avere l’attenzione di chi riteneva che, un individuo tutto tondo, dovesse essere, necessariamente, un gran bonaccione. Presto c’era da ricredersi. Il nano brontolo e il puffo brontolone, messi insieme, erano niente, rispetto a lui; non accettava i “ma”, i “se” e men che mai i “no”. Al minimo accenno di diniego, assumeva le sembianze di una piva manovrata da un abile zampognaro. Coloro che ne venivano in contatto presto desideravano dileguarsi, dicendo di lui: “ Averci a che fare è come voler socializzare con una pianta di fichidindia”. Capitava, a volte, che qualcuno non riuscisse a svincolarsi con un semplice arrivederci; come un polipo, cercava di avvinghiare la preda e di risucchiarla alla stregua delle sue cibarie. Aveva circa venticinque anni e una madre che ancora lo guidava con le briglie, quando Anima Candida si offerse alla sua attenzione. Lei non si pose troppe domande, lo riteneva schivo e ossequioso perché camminava sgusciando sui muri, inoltre era servizievole e veloce, poco importava lo sguardo torvo; quel solco nel mezzo dei due folti sopraccigli, non poteva essere che un vezzo. Insomma, lei aveva preso per vere due leggende metropolitane: la storia che il grasso è un gran pezzo di pane e quella del fascino del bel tenebroso. Un giorno Piccolino Mio e Anima Candida si incontrarono al cospetto di uno di quegli elargitori che in cambio di una moneta dovrebbe consegnarti una vettovaglia. Lei lo incoraggiò ad uno scambio di parole sul vago, lui concretizzò la conclusione delle chiacchiere e, senza mettere il punto interrogativo alla fine della frase, disse: “Stasera, a fine lavoro, facciamo un pezzo di strada insieme.” Anima Candida credé di toccare il cielo con un dito e aspettò il momento con ansia. Quando furono in strada lei prese a parlare, interrompendosi a tratti nella speranza di un commento o di un suono qualunque a testimonianza dell’altra presenza; ma nulla si udiva. Presto il pezzo di strada in comune finì e lui dopo un grugnito svoltò. Il giorno dopo e per altri ancora condivisero lo stesso pezzo di strada. Nonostante l’incoraggiamento a verbalizzare un pensiero, Piccolino pareva avere sempre la lingua incollata al palato. Anima Candida decise di tornare sui suoi passi; cercando di usare tutto il tatto di cui disponeva, proferì: “Forse è il caso che, il tratto di strada che condividiamo, ognuno lo faccia per proprio con…”. Non le riuscì di terminare la parola. Piccolino aveva incrociato otto delle sue dita dietro il collo della poveretta, mentre con i pollici pigiava sull’ugola . Data la forza e la stazza, Anima Candida stava già per salutare il mondo quando se lo vide crollare davanti; con un movimento ad esse si era ripiegato alla stregua di una sagoma gonfiata ad aria a cui qualcuno aveva infilato un chiodo in una gamba. Calato quel sipario, dinanzi le si materializzò un tutore dell’ordine con tanto di manganello, lo brandiva come una spada sguainata per la carica. Egli dopo aver intimato due volte di fermarsi, non aveva trovato altra maniera che atterrare l’energumeno con l’attrezzo. Proprio come a teatro, un applauso si levò dalla folla. La rappresentazione, per fortuna, aveva avuto degli spettatori. Qualche minuto di staticità nella scena e subito la strada si riempì dei suoni delle sirene e del vocio di altre comparse. L’azione riprese con l’immobilizzazione del bruto, il pianto isterico di Anima Candida, l’ambulanza che partiva portando con se Piccolino Mio ormai narcotizzato e pronto per il ricovero coatto e in lontananza una donna che, agitando le braccia, correva verso il sito. Quando il set si svuotò di tutte le comparse, l’ultima arrivata, rimasta sola, s’infilò le mani tra i capelli scuotendo il capo e dopo averle fatte scivolare sul viso,le incrociò al petto e tra le lacrime disse: “Povero Piccolino Mio! Come farà senza i miei panini !?”.